

TORINO, TRE ANNI DOPO

Rinaldo Gianola

La strage della ThyssenKrupp non sprofondi nell'amnesia

La fatica e il dolore di ricordare i morti in fabbrica si possono superare solo con l'impegno politico e con un cambiamento culturale che diano dignità e sicurezza al lavoro. Ma l'obiettivo è lontano

L'esercizio della memoria è sempre utile ma può essere solo consolatorio se non accompagnato da qualche risultato, da qualche cambiamento. Antonio Bocuzzi, l'operaio sopravvissuto alla strage della ThyssenKrupp a Torino di tre anni fa, confida un timore: «Non vorrei che anche i nostri morti sprofondassero nell'amnesia collettiva di questo Paese, non ce lo possiamo permettere».

Torino non si può permettere di dimenticare i sette operai bruciati alla Thyssen in Corso Regina Margherita in una notte di dicembre, in quella fabbrica che il proprietario tedesco voleva chiudere trascurando le più elementari norme di sicurezza. Nessuno, né la politica, né le istituzioni, possono dimenticare. Certo il passare del tempo può alleviare il dolore, allontanare i ricordi, a volte favorire la rimozione. Anche alle udienze del processo contro la ThyssenKrupp la folla iniziale si è assottigliata, quasi che dopo la rabbia fosse subentrata un po' di stanchezza. Ma tra pochi giorni, il 14 dicembre, in Tribunale ci sarà la richiesta di condanna per i responsabili della fabbrica e l'aula, c'è da scommetterci, tornerà a riempirsi.

Nei giorni scorsi il procuratore Raffaele Guariniello, che conduce l'arringa al processo contro i manager dell'azienda, ha spiegato perché non è plausibile ipotizzare l'errore degli operai, come qualcuno ha ventilato, e soprattutto perché proprio le condizioni di quella fabbrica inducevano al pericolo più estremo. Dice Guariniello: «Non è un caso che i lavoratori siano morti a Torino, non potevano che morire lì in uno stabilimento che rientrava nella categoria di industrie ad alto rischio ma sprovvisto di certificato antincendio in stato di grave e crescente insicurezza. Quelle condizioni non dimostrano solo l'omissione dolosa di cautele ma che Harald Espenhahn (il responsabile della ThyssenKrupp a Torino) aveva accettato il rischio che non poteva nutrire alcuna concreta fiducia che gli incendi non si verificassero. Lui aveva decretato la morte dello stabilimento di Torino e aveva abbandonato lo stabilimento e gli operai a se stessi. Abbiamo la ferma convinzione che lui pur rappresentandosi la concreta possibilità di infortuni e incidenti mortali come conseguenze possibili della propria condotta non ha tenuto una condotta che poteva prevenirla».

Queste parole, queste accuse, forse potrebbe-



Caschi sui monumenti di Torino, per un lavoro sicuro

Un po' di giustizia e di storia

Non è un caso che nell'ex capitale dell'industria siano in corso i processi Thyssen ed Eternit: devono dare finalmente una risposta alla morte e alle malattie di tanti lavoratori

ro essere usate per spiegare altre morti sul lavoro, in fabbrica, nei campi, nei cantieri edili. La cronaca quotidiana offre le notizie di questa tragedia continua che non pare arrestarsi davanti a nulla. A poco servono le parole. Ieri il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha espresso la sua soddisfazione per i positivi risultati che l'azione del governo avrebbe prodotto in questi anni. Gli hanno risposto duramente alcuni esponenti dell'opposizione, in particolare l'ex ministro Cesare Damiano che gli ha ricordato di attuare integralmente il Testo unico sulla salute e sulla sicurezza.

Ma queste questioni dovrebbero possibilmente sfuggire alla normale e comprensibile polemica politica per concentrarsi su un obiettivo comune, come rendere sicuro il lavoro. Nel 2009 i morti sul lavoro sono stati 1050, altri 806 lavoratori sono morti per malattie professionali dell'industria. Gli incidenti ufficiali sono stati 790mila. I numeri sono leggermente inferiori a quelli degli anni precedenti, ma il "merito" è della crisi economica che ha ridotto l'occupazione e l'attività delle fabbriche. Si muore meno perché si lavora meno.

La vera sfida che emerge in questi giorni, mentre ricordiamo i sette operai della Thyssen e tutte le vittime del lavoro, è come dare valore al lavoro, come proporre e condurre un'autentica riforma culturale che garantisca al lavoro la dignità e la responsabilità che gli competono. I modelli che la globalizzazione dell'economia e la competizione internazionale ci impongono (compreso quello della Fiat oggi in discussione) tendono, infatti, a ridimensionare tutele, garanzie, diritti del lavoro per renderlo più conveniente e concorrenziale. La sicurezza è un costo, ma è soprattutto un segno di civiltà dell'impresa e del lavoro.

Tocca a Torino, ex capitale dell'industrializzazione italiana, scrivere in questi giorni due pagine importanti: oltre al processo ThyssenKrupp è in corso nel capoluogo piemontese il processo per la strage dell'amianto della Eternit di Casale Monferrato (circa 3000 vittime, migliaia di famiglie coinvolte, decenni di lutti e di lotte). È vero che non si fa la storia con le sentenze, ma nel 2011 la chiusura di questi due processi di Torino potrebbe dire a che punto siamo arrivati, quale grado di rispetto e di dignità ha raggiunto il lavoro nel nostro Paese. ♦